



DIOCESI DI FANO FOSSOMBRONE CAGLI PERGOLA

Omelia nella Festa di S. Stefano, martire

Ordinazione del Diacono permanente Sandro Oradei

Sabato 26 dicembre 2009

Concattedrale di Pergola

All'indomani della festa del Natale celebriamo oggi la festa di Santo Stefano, diacono e primo martire. A prima vista l'accostamento del ricordo del "Protomartire" alla nascita del Redentore può lasciare stupiti, perché colpisce il contrasto tra la pace e la gioia di Betlemme e il dramma di Stefano, lapidato a Gerusalemme nella prima persecuzione contro la Chiesa nascente. In realtà l'apparente stridore viene superato se consideriamo più in profondità il mistero del Natale. Il Bambino Gesù che giace nella grotta, è l'Unigenito Figlio di Dio fattosi uomo. Egli salverà l'umanità morendo in croce. Ora lo vediamo in fasce nel presepe; dopo la sua crocifissione sarà nuovamente avvolto da bende e deposto in un sepolcro. Non a caso l'iconografia natalizia rappresentava talvolta il divino Neonato adagiato in un piccolo sarcofago, ad indicare che il Redentore nasce per morire, nasce per dare la vita in riscatto per tutti.

(Benedetto XVI Angelus del 26.12.2006)

Santo Stefano fu il primo a seguire le orme di Cristo con il martirio; morì, come il divino Maestro, perdonando e pregando per i suoi uccisori. Nei primi quattro secoli del cristianesimo tutti i santi venerati dalla Chiesa erano martiri. Si tratta di uno stuolo innumerevole che la liturgia chiama "la candida schiera dei martiri". La loro morte non incuteva paura e tristezza, ma entusiasmo spirituale che suscitava sempre nuovi cristiani. Per i credenti il giorno della morte, ed ancor più il giorno del martirio, non è la fine di tutto, bensì il "transito" verso la vita immortale, è il giorno della nascita definitiva, il *dies natalis*. Si comprende allora il legame che esiste tra il *dies natalis* di Cristo e il *dies natalis* di Santo Stefano. Se Gesù non fosse nato sulla terra, gli uomini non avrebbero potuto nascere al Cielo. Proprio perché Cristo è nato, noi possiamo rinascere.

Il martirio cristiano è esclusivamente un atto di amore, verso Dio e verso gli uomini, compresi i persecutori. Il legame che unisce Cristo al suo primo martire Stefano è la carità divina: lo stesso amore che spinse il Figlio di Dio a spogliare se stesso e a farsi obbediente fino alla morte di croce, ha poi spinto gli Apostoli e i martiri a dare la vita per il Vangelo.

Un segno di questo amore è proprio la preghiera verso i nemici e i persecutori, vissuto da tanti figli e figlie della Chiesa nel corso dei secoli. Tutto questo rende diverso il martirio cristiano da quello di una qualunque vittima dei propri ideali. Il martire cristiano, come Cristo e mediante l'unione con Lui, accetta nel suo intimo la croce, la morte e la trasforma in un'azione di amore. Quello che dall'esterno è violenza brutale, dall'interno diventa un atto d'amore che si dona totalmente.

Il martirio ha accompagnato sempre la professione della fede cristiana e rimane profondamente attuale. Il martire cristiano attualizza la vittoria dell'amore sull'odio e sulla morte.

La nostra diversità. “Guai a voi, quando tutti gli uomini diranno bene di voi” (Lc 6,26).

Questo è un richiamo opportuno per un tempo come il nostro, che pare identificare il pregio di un atto con il consenso più esteso e più conclamato; la misura del valore con gli indici di gradimento; la bontà di un comportamento con le convergenze che emergono dalle inchieste. Il che senza dubbio non significa che noi siamo cristiani tanto più autentici quanto più risuliamo indisponenti di fronte agli altri per i nostri modi urtanti, le nostre rigidità, le nostre personali insofferenze. Ma certamente significa che non possiamo ridurre il messaggio di Cristo all'abilità di farci accogliere e apprezzare da chi si mantiene su posizioni che con questo messaggio sono in aperto contrasto. Il credente diventa un “testimone” autentico – e se è necessario anche un “martire” – quando dimostra di essere ben persuaso che non si tratta di salvare la verità di Dio mediante il consenso degli uomini, ottenuto o carpito in qualunque modo; si tratta di salvare gli uomini mediante la verità di Dio annunciata ad ogni costo. Il credente diventa un “testimone” autentico quando domanda al Signore che cosa sia il bene e che cosa sia il male; al Signore, non alle indagini sociali e ai sondaggi di opinione, compiuti entro un'umanità che dal peccato di Adamo ha sempre gli occhi un pò ottenebrati.

Che cosa chiedono alla Chiesa i nostri tempi? Che si ristabilisca una vera amicizia tra la fede e la ragione, e che questa amicizia generi una grande testimonianza di carità. Cioè: una grande *testimonianza di fede* e una grande *testimonianza di carità*. Le pagine che parlano di Stefano lo presentano modello di questa duplice testimonianza.

Stefano parlava di Gesù con intima convinzione; pubblicamente davanti al popolo e alle autorità parlava della vita di Gesù, ma soprattutto del suo mistero pasquale e della sua glorificazione. La Parola di Dio ci rivela qual'era in Stefano la sorgente da cui sgorgava la sua testimonianza: “*pieno di Spirito Santo* “. La testimonianza del discepolo è la manifestazione estrema della parola interiore che lo Spirito dice al discepolo: “*ille cordibus vestris inspirando, vos vocibus vestris sonando*” scrive stupendamente S. Agostino (In Ioann. Tract. 92)

La Parola di Dio non ci rivela solo la sorgente intima della testimonianza di Stefano; ne richiama anche la caratteristica principale: “*pieno di potenza*”. “*Dunamis*”: *la stessa forza che si manifesta in tutta l'opera di Gesù ora è presente nel suo discepolo.*

La potenza presente in Stefano e nella sua testimonianza raggiunge il vertice proprio nel momento in cui muore. Egli muore perdonando e chiedendo perdono per chi lo uccideva. L'amore si rivelò essere l'impasto della sua vita. Risultò essere più potente dell'odio; più potente perfino della morte: moriva rendendo amore a chi lo uccideva. E questa potenza è davvero invincibile. Vedete, in Stefano *testimonianza di fede* che rende ragione delle sue convinzioni e *opera della carità* sono due dimensioni della stessa esperienza.

Essere cristiano significa credere; credere significa ritenere vero; ritenere vero significa essere dei confessori.

La persecuzione è un dono di conformazione a Gesù straordinario ed è tanto più grande tanto quanto la persecuzione ti arriva da chi non ti aspetteresti e ti è intimo, fratello, sorella, Chiesa. Colui che veramente ti mette a nudo e ti mostra quanto vali.

Nessuno la cerchi, la persecuzione; ma se arriva, sia forte nell'amore con l'aiuto di Dio.

Il diacono: ma chi è precisamente?

Il diaconato è una vocazione, una vocazione che porta all'ordinazione. Il diaconato è dunque un evento di grazia, qualcosa che deve anzitutto suscitare meraviglia e rispetto. Ci si dovrà ben guardare dal considerare il diaconato come una sorta di promozione ecclesiale o come un riconoscimento ufficiale per meriti pastorali.

Il diacono non è un sacerdote perché non presiede l'Eucaristia e non assolve i peccati; più in generale, non si colloca all'interno della comunità cristiana nella stessa posizione del parroco.

Inoltre, nella maggior parte dei casi, il diacono è coniugato ed ha una sua professione. D'altra parte, il diacono non è più un semplice "laico"; riceve infatti il sacramento dell'Ordine, che lo immette tra i membri del clero, ha una propria veste liturgica, sull'altare ha un posto suo, ha il compito di proclamare il Vangelo e di tenere l'omelia, ha l'obbligo di celebrare la liturgia delle ore a nome dell'intera Chiesa, può celebrare la liturgia del battesimo, benedire le nozze, accompagnare alla sepoltura i defunti. Egli è un ministro di Cristo a tutti gli effetti.

Il volto diaconale della santità. La santità diaconale andrà ricercata nella linea del servizio. La parola greca *diacono* venne utilizzata fin dall'inizio della Chiesa per indicare colui che si poneva nella comunità al servizio del prossimo, in modo autorevole e ufficialmente riconosciuto. Ben presto quella del diacono divenne una vera e propria figura ministeriale, che si affiancò alla figura del vescovo e del presbitero. Il servizio, direte, è la regola di ogni cristiano.

Ma appunto per questo esiste il diacono: per ricordare a tutti che il Cristianesimo è servizio. L'intera vita del diacono e la sua stessa persona sono un richiamo costante e ben visibile al dovere di servire che il Battesimo porta con sé.

Il diacono è nella Chiesa l'immagine viva del Cristo che serve, del Cristo che per amore si china a lavare i piedi dei suoi discepoli, del Cristo che si fa carico delle sofferenze dei più deboli, del Cristo che proclama la parola del Regno di villaggio in villaggio, del Cristo che si fa vicino a chiunque è minacciato dalla tristezza e dall'angoscia, del Cristo che offre la sua stessa vita in sacrificio.

Il servizio reso nel nome del Signore sarà per il diacono la via maestra della sua santificazione.

Vorrei concludere con due riflessioni del Prefetto della Congregazione per il Clero, in occasione della festa di San Lorenzo 2009 Card. Claudio Hummes:

- *Il ministero della Parola*: richiede dai ministri ordinati uno sforzo costante per studiarla e farla propria, nello stesso tempo in cui la si proclama agli altri. La meditazione, al modo della "lectio divina", ossia di lettura orante, è una via oggi sempre più percorsa e consigliata per capire, fare propria e vivere la Parola di Dio. Allo stesso tempo, la formazione intellettuale, teologica e pastorale è una sfida che dura tutta la vita. Un qualificato e aggiornato ministero della Parola dipende molto da questa formazione approfondita.
- *Il ministero della Carità*. Il diaconato ha le sue radici nell'organizzazione ecclesiale della carità, nella Chiesa primitiva. "La ricchezza della chiesa sono i poveri" (S. Lorenzo). I poveri li dobbiamo amare in modo preferenziale, come Gesù Cristo. Essere solidali con loro. Cercare di costruire una società giusta, fraterna, pacifica. La recente Enciclica di Benedetto XVI, "Caritas in Veritate", sia la nostra guida aggiornata. I Diaconi si identificano in modo molto speciale con la carità

I poveri sono uno degli ambienti quotidiani e oggetto della loro sollecitudine instancabile. Non si capirebbe un Diacono che non si coinvolgesse in prima persona nella carità e nella solidarietà verso i poveri che oggi di nuovo si moltiplicano.

Carissimi diaconi permanenti, Dio vi benedica con tutto il suo amore e vi faccia felici nella vostra vocazione e missione. Alle spose e ai figli di coloro che, tra voi, sono sposati do il saluto con rispetto e ammirazione. La Chiesa vi ringrazia per l'appoggio e per la multiforme collaborazione che prestate ai rispettivi sposi e padri nel ministero diaconale.

✠ Armando Trasarti
Vescovo